



Il cristianesimo come proposta di vita vera

Proveniente dal contesto operaio della provincia bergamasca, per Don Bruno la scelta sacerdotale arriva inaspettata e imprevedibile, ma progressivamente acquista slancio e vitalità, introducendo nella Chiesa nuova linfa: entusiasmo e gioia, idee e progetti.

Sull'onda del Concilio Vaticano II, Bergamo vive un grande momento di partecipazione e, in particolare, la missionarietà della Chiesa rappresenta uno degli argomenti più discussi. Don Bruno, superati problemi di salute e con grande apertura al rinnovamento, ha condiviso gli ideali del movimento giovanile Viva la Gente e, con l'intento preciso di sperimentare concretamente i valori che lo animavano, ha chiesto di raggiungere la Missione e in Svizzera, a Yverdon, dove trascorre quattro anni, fino a che la malattia lo ha di nuovo fermato.

Non si risparmia durante il servizio tra gli emigranti: sempre in movimento per far sentire a tutti la sua presenza e il sostegno concreto in un bacino territoriale molto ampio, ma con alle spalle un'organizzazione forte e capillare.

Dalla testimonianza affiorano i diversi aspetti del vissuto quotidiano del prete tra gli emigranti che ci fanno percepire l'impegno e la dedizione in un contesto in cui bisognava stare in mezzo alla gente. Di quel periodo resta la consapevolezza del valore della persona umana e della famiglia all'interno di una logica pastorale che appartiene alla formazione diocesana bergamasca, dove l'obiettivo principale è quello di tradurre il cristianesimo nella vita vera.

Un certo rammarico Don Bruno l'ha provato al momento del rientro, quando si è reso conto che quell'apostolato tra gli emigranti era percepito a Bergamo come qualcosa di molto distante, quasi una realtà inesistente. Finalmente l'attenzione dell'Ufficio Migranti di oggi rincuora...

Don Bruno Caccia.

Dall'antico mondo contadino alla nuova realtà industriale

Sono nato nel Quarantuno a Locate di Ponte San Pietro¹. Nel diciassettesimo secolo uno dei miei primi antenati da Mapello si è trasferito a Locate a seguito del matrimonio con una Gualandris. Il papà, meccanico specializzato, ha sempre lavorato, sin da giovane, alla Caproni di Ponte San Pietro, ancora ai tempi della triplice medaglia d'oro Antonio Locatelli. Ha viaggiato molto ed è stato persino in Russia, sempre a servizio dell'aeronautica, per aggiustare gli aeroplani. Nato nel 1911, non è mai emigrato per conto proprio e ha lavorato sino a quando la Caproni nel secondo dopoguerra è stata dapprima statalizzata per poi essere chiusa definitivamente. Il nonno paterno, invece, morto quando io avevo circa vent'anni, lavorava in *Gambüléra*, ossia alla Legler. L'estesa area sulla sponda del Brembo dove è stato costruito lo stabilimento era chiamata *Gambüléra*, forse perché di difficile accesso. Stiamo parlando ovviamente della grande ditta tessile che ha dato sviluppo a Ponte e a tutta l'area circostante, fino a quando è fallita pochi anni fa. Come la Dalmine è stata l'elemento fondamentale dello sviluppo del paese rurale omonimo, così la Legler ha costituito il pilastro forte e trainante del progresso sociale ed economico della popolazione di Ponte San Pietro, a fianco della Caproni. Con la Legler si è chiuso definitivamente un periodo storico importante per i nostri paesi. A livello ecclesiale, ad esempio, gli operai della Legler si erano autotassati per offrire il loro contributo alla realizzazione di alcune opere religiose, come il campanile di Ponte San Pietro, il più alto di tutta la Diocesi. Sia il nonno che il papà appartenevano alla tradizione operaia e dei tecnici meccanici della prima metà del secolo scorso. Il bisnonno, però, e in parte anche il nonno, coltivavano anche modesti appezzamenti di terra, come facevano tutti un tempo, nei momenti di "riposo" dalla fabbrica. Il papà, invece, non ha mai fatto il contadino. La famiglia del nonno era assai numerosa: alcuni componenti hanno continuato il lavoro agricolo nei campi, mentre altri hanno trovato soluzioni alternative nelle fabbriche dei dintorni. Prima di andare in *Gambüléra*, ad esempio, il nonno faceva il carrettiere, come un piccolo impresario nei trasporti *ante litteram*. Possedeva carro e cavalli e si occupava del trasporto delle merci da Bergamo a Ponte. La condizione sociale della popolazione era in parte agganciata ancora alla lavorazione della terra, ma il futuro pareva segnato indubbiamente dall'industria e molte famiglie incominciavano ad avvicinarsi a Bergamo o alla periferia di Milano. Pochissimi emigravano all'estero, forse uno solo di Locate era andato in America, come una sorta di *rara avis*. Nel contesto locale, in effetti, esistevano altre possibilità di lavoro, anche se la terra aveva perso gradualmente interesse. La nostra famiglia era numerosa, ma molti fratelli e sorelle - almeno cinque o sei - sono morti ancora piccoli, nelle prime settimane di vita. Siamo sopravvissuti solo io e mio fratello Pietro, secondogenito, che pure ha sempre lavorato alla Legler.

1 Questo testo è il frutto di un'intervista rilasciata da Don Bruno Caccia ad Antonio Carminati il 2 febbraio 2013 a Bergamo, presso l'abitazione privata dell'informatore. Il documento originale è conservato nell'Archivio dei Video e Fonodocumenti del Centro Studi Valle Imagna. Testo rivisto dall'autore.



Fu il curato anziano a predisporre le “carte” per il mio ingresso in seminario

La mia vocazione è presto raccontata, perché è nata ed è cresciuta in un modo abbastanza naturale, all'interno del paese, con la formazione in famiglia, all'ombra della parrocchia e dell'oratorio, dove ho trascorso la mia infanzia. terminate le scuole elementari, nel Cinquantadue sono entrato nel Seminario in prima media. A Ponte San Pietro, l'anno in cui frequentavo la quinta elementare, tutti i giorni partecipavo al pomeriggio, assieme a un gruppetto di ragazzi volenterosi, a un corso di formazione, animato da un maestro delle scuole elementari di Ponte, per la preparazione agli esami di ammissione alla scuola media. Da Locate mi recavo a piedi a Ponte, dove ho ottenuto una buona preparazione, che mi ha consentito di superare positivamente l'esame di ammissione presso la scuola Mazzi a Bergamo. Per fare economia sulle scarpe, che si rompevano in continuazione, da buon meccanico specializzato, il papà mi aveva applicato una suola in acciaio inossidabile, compresa di tacco! Le scarpe con sotto quella lamina di metallo erano stupende per fare le scivolate sul ghiaccio, ma quando giungevo a Ponte - ero l'unico che venivo dalla periferia - dovevo salire i gradini, percorrere un lungo corridoio interno, poi superare una seconda rampa di scale e seguire un altro corridoio, per raggiungere finalmente la mia classe per le lezioni. Trattenevo il fiato ad ogni passo che facevo, perché la suola di metallo provocava un inconfondibile rumore battendo sul pavimento, che richiamava l'attenzione dei presenti.

Da studente mi sarebbe piaciuto moltissimo studiare aeronautica, per seguire le inclinazioni del papà, come pure medicina, o specializzarmi in archeologia. La scelta di fare il prete, alla fine, era quella che mi permetteva di “fare più cose” contemporaneamente, perché qualsiasi altra opzione più specifica avrebbe comportato rinunciare ad altre aspirazioni. La scelta del sacerdozio mi dava la possibilità di coltivare diversi interessi e anche i genitori avevano accolto positivamente l'idea del Seminario. Forse, allora, l'unica persona scettica e poco convinta era proprio il mio parroco, perché non avevo mai fatto il chierichetto e dunque la mia vocazione rappresentò una sorpresa. Fu il curato anziano a predisporre le “carte” per il mio ingresso in Seminario. Nella parrocchia le Suore del Bambin Gesù gestivano l'asilo, facevano il doposcuola e la domenica si occupavano dell'oratorio. Queste brave religiose sono state una grossa risorsa per il territorio. In particolare Suor Giovanna è stata l'animatrice formidabile della parrocchia almeno fino agli anni Cinquanta e ha contribuito sostanzialmente alla costruzione del nuovo asilo. Le giovani vocazioni nascevano in quel contesto aggregativo e formativo, cioè all'ombra delle suore. La loro comunità religiosa era a Presezzo e tutti i giorni alcune di esse raggiungevano a piedi Locate, dove gestivano le attività della parrocchia e l'asilo, per ritornare la sera sui loro passi. La mia famiglia abitava in prossimità del vecchio asilo e tutte le mattine la mamma si prestava a fare un po' da bidella, ossia preparava

L'incontro con Papa Giovanni XXIII (fotografia superiore, 1961) e con Papa Paolo VI (fotografia inferiore, 1964) con i giovani bergamaschi del Seminario Romano Maggiore.



accese le stufe, facendo sì che le suore, quando arrivavano alle otto, trovassero un ambiente riscaldato e accogliente.

Ho frequentato le medie a Clusone, ginnasio e liceo a Bergamo, filosofia e teologia a Roma, nel Pontificio Seminario Romano, ospite grazie a una borsa di studio del collegio Ceresoli. Nella Capitale sono rimasto dal Sessanta al Sessantacinque, quando sono ritornato a Bergamo per essere ordinato prete il mese di marzo, durante la festa di San Giuseppe. Con me a Roma studiavano anche Ermanno Arrigoni di Almenno San Salvatore e Sana Aristide di Almè, il quale poi è stato incardinato a Roma, dove svolge il suo apostolato.

Ho aderito al movimento *Viva la Gente* attuando le prime indicazioni conciliari

Dopo l'ordinazione sono ritornato a Roma poche settimane ancora, prima di essere inviato a Branzi, quale curato per i tre mesi estivi. Quindi, dal Sessantacinque al Sessantanove ho prestato servizio nell'oratorio di Alzano Maggiore: una realtà certamente molto più impegnativa rispetto a quella sperimentata in alta Valle Brembana. Con i ragazzi e i giovani dell'oratorio di Alzano abbiamo risposto con entusiasmo ad alcune azioni connesse al movimento di rinnovamento della Chiesa. Fummo ad esempio catturati dall'esperienza dell'Isolotto, vicino a Firenze, espressione della "Chiesa dal basso" che venne assai criticata in quel periodo dalle gerarchie ufficiali. Davanti alla chiesa di San Martino, ad Alzano Maggiore, avevamo persino appeso un cartello di solidarietà all'Isolotto! Fu un periodo ricco di attese, ma non facile: ad Alzano operavano otto preti, dei quali io ero il più giovane.

Sono stato coinvolto da un'intensa attività di animazione e non andavo mai a letto prima di mezzanotte: c'era il giornale dell'oratorio, i gruppi *scouts* da gestire e, come se non bastasse, mi sono trovato a dover coordinare anche la scuola professionale dell'Enaip, presso la quale vi erano corsi di elettricisti, tornitori, meccanici, segretari d'azienda, ... Proprio in quel periodo ho avuto seri problemi di salute. L'11 febbraio 1969 abbiamo celebrato la festa dell'oratorio di Alzano, preceduto da un articolato programma di preparazione con veglie e momenti di preghiera e, proprio in quella circostanza, presi un forte raffreddore, che trascurai a causa dei molti impegni che incalzavano. Conclusione: la complicazione del raffreddore, unita ad una situazione prolungata di *stress*, aveva provocato la perforazione del timpano e il medico audiometrista mi aveva preannunciato persino il rischio di perdere l'udito. Accettai di farmi operare - per di più doveva essere un intervento tranquillo - ma sfortuna volle che, per una complicazione in sala operatoria, subito dopo l'intervento persi conoscenza. Non conosco ancora oggi la causa di quella complicazione: probabilmente il chirurgo mi aveva leso qualche organo interno, ma allora la sacralità del medico era una cosa seria, quando i chirurghi erano per così dire "intoccabili". Mi hanno tenuto un mese in coma indotto, con la cura del

Don Bruno il giorno della sua ordinazione sacerdotale. Bergamo, 1965.

W LA CHIESA DI GESU'



sonno e, quando mi sono svegliato, ho dovuto imparare con il girello nuovamente a camminare. La convalescenza è stata lunga e difficile. Da Alzano sono finito alla Casa del Clero, dove sono rimasto ospite circa diciotto mesi. In quel periodo ho vissuto i momenti più brutti della mia vita: ho sperimentato cosa vuol dire l'inferno, vivendo ogni giorno senza un interesse e negando la necessità di occuparsi di qualcosa. Ero diventato la mascotte della Casa del Clero. In quella circostanza, per un caso fortuito della vita, ho incontrato sulla mia strada alcuni esponenti di *Viva la Gente*, il grosso movimento giovanile che, nato in America, si era subito diffuso e ramificato un po' dovunque, costruendo anche a Bergamo una propria realtà. Attraverso la nota canzone, si lanciava una proposta di ottimismo nel futuro e di fiducia nelle persone. Ho abbracciato con entusiasmo quel contesto di idee e ho fatto parte anche del gruppo *Viva la Gente Europa*. Tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio del Settanta si respirava nell'aria un fermento generale per nuove idee di cambiamento. Il Sessantotto era stato superato e, attraverso questo movimento, ho avuto la possibilità di incontrare una buona fetta della gioventù - anche benestante - della società cittadina. La domenica celebravo regolarmente la messa nella chiesa dedicata alla Madonna della Neve, applicando alcune prime traduzioni conciliari, come la predica dialogata e la comunione sotto le due specie.

Tutto il Seminario doveva essere "Paradiso"!

In quel periodo la chiesa di Bergamo stava vivendo un momento molto fervido e vivace. A seguito della mia grave malattia, sono stato assegnato ai servizi della Curia e ho incominciato a collaborare con Monsignor Cesare Bonicelli, già Vescovo di Parma, morto qualche anno fa. Lavoravo in cancelleria e presso il Consiglio presbiterale, l'organo deliberante all'interno del grosso movimento di rinnovamento della Chiesa diocesana. Circolava allora nell'ambiente questa battuta: la Chiesa di Bergamo non è la barca di San Pietro, ossia la Chiesa universale, ma è un *Panfilo* guidato da *Cesare*, con a bordo i *Paravisi*, scortato da un *Caccia*, mentre *Gaddi* dorme a poppa. È stato un momento di effervescenza nell'applicazione degli insegnamenti del Concilio. Bergamo, non va dimenticato, è stata la prima Diocesi a organizzare sia il Consiglio presbiterale che il Consiglio pastorale diocesano. Un grande momento di partecipazione. Svolgevo l'incarico di cancelliere del Consiglio presbiterale e assistevo al confronto delle due grandi anime della Chiesa di Bergamo, quella più conservatrice e l'altra di riforma alla luce delle indicazioni scaturite dal Concilio. C'era uno zoccolo duro, che si espresse anche a livello di Consiglio presbiterale quando, a seguito della presentazione del documento del vicario generale, Monsignor Stefano Baronchelli, di apertura della Chiesa per accogliere positivamente le istanze di novità del Concilio, venne presentato un secondo documento di controproposta, orientato su posizioni abbastanza conservatrici, firmato da Monsignor Andrea Spa-

Don Bruno coadiutore all'oratorio di Alzano Lombardo con Monsignor Patelli, 30 giugno 1966 (fotografia superiore) e con un gruppo di Viva la Gente nei primi anni Settanta (fotografia inferiore).



da e da Monsignor Farina, i due esponenti che nel Consiglio presbiterale rappresentavano l'ala più conservatrice. Uno degli argomenti più discussi era proprio quello riferito alla missionarietà della Chiesa. La Comunità Paradiso era l'espressione che rappresentava l'ala più avanzata della diocesi di Bergamo in questa direzione, cioè dell'apertura della Chiesa locale alle esigenze delle altre comunità pastorali, ma la discussione aveva raggiunto confini ben più ampi. Si sosteneva, cioè, che la missionarietà della Diocesi non poteva ridursi solo alla Comunità Paradiso, perché tutta la Chiesa di Bergamo doveva essere missionaria. Tutta la Diocesi doveva essere "Paradiso"! Si presentarono diverse possibilità per l'applicazione del Concilio, soprattutto nelle direzioni dell'apertura ai laici e di avvicinamento alla dimensione della Chiesa universale. In quest'ottica la Chiesa di Sant'Alessandro rispose affermativamente alle richieste di aiuto che pervenivano dalle altre comunità cristiane, molte delle quali operanti anche in contesti di emigrazione. Yverdon, ad esempio, era una Missione cattolica gestita dai Padri Comboniani, i quali, a un certo punto, si erano trovati nell'impossibilità di continuare a prestare questo servizio e hanno chiesto un intervento alla Chiesa di Bergamo, anche in considerazione del fatto che quella realtà aveva registrato nel passato una forte emigrazione orobica. A livello locale era prevalsa la concezione in base alla quale tutta la Chiesa di Bergamo era chiamata a svolgere una funzione missionaria. Quando ho saputo di tale richiesta, dato che incominciavo a stare un po' meglio di salute, mi sono subito proposto per il servizio:

- Se dobbiamo tradurre in concreto le cose che diciamo, ... dobbiamo incominciare a dare l'esempio!... - sostenevo.

Avevo deciso di rispondere affermativamente alla richiesta di un missionario a Yverdon pervenuta dall'Ucei. Ne avevo discusso prima con i Gruppi del Vangelo che frequentavo e con il gruppo di *Viva la Gente*. Quindi ne parlai con il Vicario generale, monsignor Baronchelli:

- Quasi quasi io vado... - gli vevo detto un giorno.

Avevo allora un incarico in Curia e questa scelta significava per me lasciare un lavoro certo per un servizio incerto e per di più lontano.

- Ah... devi chiedere al Vescovo!... - mi risponde il vicario.

Mi sono rivolto dunque a Monsignor Gaddi, il quale risultò subito assai titubante:

- Ma come mai? Cosa ti viene in mente? Con la salute che hai? Anche se stai un po' meglio, forse non è il caso!... Senti il Vicario generale, che ti conosce meglio di me... - fu la sua risposta, che lasciava comunque aperto il discorso.

Monsignor Gaddi mi aveva rimandato al Vicario, al quale sono ritornato insistendo ancora con la richiesta. In quel periodo, con la mia Fiat 500, tutti i giorni, verso le dodici e trenta, accompagnavo a casa sia Monsignor Baronchelli in Borgo Palazzo (era infatti parroco di Sant'Anna), che Monsignor Bonicelli in via Calepio, quindi proseguivo per la Casa del Clero, dove ero ospite. Durante uno di quei viaggi ne avevo parlato ancora a Monsignor Baronchelli, il quale aveva tentato di dissuadermi:

- Ah, io ci penserei. È vero che stai già meglio, ma è bene essere prudenti...

- Monsignore, si metta nei miei panni. Lei cosa farebbe al mio posto?

- Ah, io andrei!...

- Allora ci vado!...

In quel periodo, lavorando in Curia, percepivo quattrocento lire all'ora, che signi-

ficavano circa trentaduemila lire al mese, di cui ventiduemila dovevo darle alla Casa del Clero per il vitto e l'alloggio.

La prima colazione, però, la facevo al bar, dove spendevo solo cento lire per caffè e *brioche*. Se poi in Curia avevo la fortuna di farmi offrire il caffè da qualcuno, dopo tre caffè offerti potevo permettermi il lusso di una spremuta d'arancio. Oggi, che me la posso permettere, non la digerisco più.

Con la mia Fiat 500 sono partito diretto a Yverdon

Con quel po' di francese che avevo imparato a scuola, sono partito con la mia Fiat 500. Ne avevo parlato con i genitori, che rispettarono la scelta di dare concretezza ai discorsi che stavano maturando nella società. Significava dare un esempio, far seguire alle parole le azioni e costruire in concreto l'idea generale di Chiesa missionaria. Il concetto di "missionarietà", ancorché molto vago e ancora privo di contenuti concreti, continuava a ronzarmi per la testa. Evidentemente in tutto questo fervore c'era anche un po' di ingenuità. Per rendermi conto di dove avrei operato, sono salito qualche mese prima, a Pasqua e a Natale, ad aiutare Don Lino Belotti nella missione di La Chaux-de-Fonds. Ho compreso innanzitutto che il concetto di Missione non è strettamente collegato sempre e necessariamente a uno specifico territorio, perché tutto è relativo e le convinzioni più diffuse sono piene di luoghi comuni e di stereotipi. Non sono solo le condizioni di tempo e di luogo a determinare il livello e la qualità di una missione, tanto in Africa, quanto in Europa o in Italia, ma anche molti altri aspetti di natura sociale, culturale ed economica. Ad esempio le trentaduemila lire che percepivo in Italia per il mio servizio in Curia, improvvisamente a Yverdon diventarono più di mille franchi svizzeri al mese: dal punto di vista economico ero molto più missionario a Bergamo che in Svizzera, dove potevo vivere una condizione tutto sommato agiata.

Conoscevo poco i sacerdoti del "Paradiso", con i quali non avevo avuto contatti particolari. Come me, pochi mesi dopo, hanno fatto la medesima scelta anche Don Giacomo Panfilo e Don Sergio Gualberti nella Missione di Neuchâtel.

Prima di partire ho frequentato un corso di formazione e di preparazione a Roma, in Via della Scrofa. Non ho avuto in consegna dal Vescovo il Crocifisso del missionario e nessuna cerimonia c'è stata a Bergamo prima della partenza. Nessuna formalità. La valigia e... via!

A Yverdon, in quel periodo, operava già Don Antonio Locatelli e, prima di raggiungere la nuova destinazione d'Oltralpe, ho accompagnato proprio Don Antonio ad Aachen, a bordo della sua Volkswagen: siamo saliti sin lassù, in Belgio, per prelevare Don Fermo Rota, il quale doveva rientrare perché nel frattempo, a sua insaputa, era stato nominato Vicario episcopale per la missionarietà della Chiesa di Bergamo. Quindi, rientrato da quel viaggio, sono partito diretto a Yverdon. La scelta di quella destinazione è stata suggerita proprio da Don Antonio Locatelli, che aveva bisogno di un missionario da inserire in quella realtà. Sono salito con un mandato triennale e, con l'anno iniziale di prova, sono rimasto lassù dal 1971 al 1975, non potendo rinnovare la volontà di continuare quel servizio per motivi di salute.

La domenica c'erano due messe per gli Italiani a Yverdon

Il clima, lassù, era terribile. Ho dovuto innanzitutto cambiare l'automobile, sostituendo la Fiat 500 con una Fiat 128 dotata di gomme da neve, per potere raggiungere in sicurezza anche le zone più periferiche e di montagna della Missione, come la Vallée de Joux. In Svizzera i missionari già erano riconosciuti alla stessa stregua dei preti cattolici e quindi ricevevano un adeguato trattamento economico. Anche con la lingua non avevo registrato problemi particolari. Evidentemente ho dovuto costruire un processo di graduale inserimento in quella realtà, facendomi conoscere, giorno dopo giorno, dai nostri connazionali e sforzandomi di entrare sempre di più nella dimensione locale. La Missione di Yverdon aveva un territorio abbastanza esteso e il nostro era un lavoro impegnativo, dove il fare sovrastava di gran lunga su tutti i nostri pensieri. Non c'era tempo per i ripensamenti. *Da Orba a Valòrba*, dicevano gli emigranti italiani, ossia da un paese all'altro del nostro circondario erano tantissime le attività connesse all'apostolato e le messe abbondavano. L'area di Yverdon era molto industrializzata e la maggior parte degli Italiani lavoravano ormai nelle fabbriche, essendo già stata superata la fase del lavoro nei boschi, sui cantieri o nei campi. Almeno fino alle ore diciassette era impossibile incontrarli e, per avvicinarli nelle rispettive case, dovevamo recarci da loro in orario serale. Di solito tutti i giorni partivamo alle cinque del pomeriggio dalla Missione per andare a fare visita alle famiglie nelle loro abitazioni, mettendo in conto almeno quattro o cinque incontri tutte le sere. Non potevamo entrare nelle case senza prendere niente, un caffè o un bicchiere di vino. Sarebbe stato come rifiutare il segno della loro ospitalità o frapporre un ostacolo al rapporto umano, all'incontro e allo scambio. Ero arrivato a superare anche i dieci caffè tutte le sere. Mi rendevo conto che non potevo continuare in quel modo, perché quando facevo ritorno alla Missione la sera non avevo più la voglia nemmeno di cenare. La cosa più innocua e meno compromettente allora era la sigaretta. Ci sono voluti almeno sei mesi per imparare: è stato faticoso, ma ce l'ho fatta, e quel "vizio" me lo porto appresso ancora oggi. Quando sono arrivato lassù, la città di Yverdon era abitata da quattromila Italiani, mentre altri dodicimila risultavano sparsi su tutto il territorio del circondario. Io e Don Antonio ci aiutavamo a vicenda e, per facilitare il compito di ciascuno, avevamo suddiviso il territorio di competenza: io seguivo soprattutto la città, mentre Don Antonio la periferia, dato che ormai conosceva tutte le località, anche quelle più distanti. In ogni caso, per farmi conoscere e poter intervenire dovunque in caso di sua assenza o impedimento, ogni tanto lo sostituivo anche nelle valli. Infatti, dopo un anno, Don Antonio è stato trasferito a Witherslach, in Belgio, e io sono rimasto da solo. La domenica dovevo celebrare ben cinque messe. Poi seguire personalmente tutta l'attività di orientamento per la catechesi e coordinare il sistema organizzativo territoriale che avevamo messo in piedi per dare spazio ai laici, favorendo la loro partecipazione diretta, come il Consiglio di Missione e i vari Consigli di ogni zona, dove andavamo a celebrare le messe. Avevamo a che fare con un

Don Bruno nella chiesa di St. Georges a Yverdon (Svizzera). 1970-1975.



territorio molto esteso, che si sviluppava ben oltre la città di Yverdon: a Sud fino a Echallens e Cossonay, a Ovest Orbe e Vallorbe con la Vallée de Joux, a Nord Saint Croix e Baulmes, a Est Moudon a Lucens. Ogni sabato celebravo la messa in una di queste zone secondo un calendario prestabilito. Sempre, però, la domenica c'erano due messe per gli Italiani a Yverdon, in città: la prima, alle ore dieci e trenta, nella chiesa di Saint George (che era diventata un po' la chiesa degli Italiani), mentre la seconda, in orario serale, nella chiesa parrocchiale principale di Saint Pierre. Tutte le nostre messe in genere erano molto frequentate e ciò era motivo di meraviglia per gli Svizzeri. Non dimentichiamoci che in quel periodo la popolazione degli Italiani nel nostro circondario si attestava attorno alle sedicimila unità, rispetto alle forse quattromila attuali.

Per diffondere la Buona Parola nelle famiglie

Ecco la mia giornata tipo in Missione: la mattina era dedicata all'attività organizzativa relativa alla struttura e al funzionamento della Missione e ai rapporti con le autorità civili e religiose del luogo. Oltre al disbrigo di pratiche varie, nella tarda mattinata e nel primo pomeriggio mi recavo a fare visita ai connazionali ricoverati negli ospedali o nelle case di cura. A mezzogiorno, di solito, pranzavo con Don Antonio. Quando sono rimasto solo, però, andavo a mangiare di frequente in un ristorante a buon prezzo gestito dall'Associazione Emigrati Italiani, dove prevalevano i Siciliani. Poi, verso le cinque del pomeriggio, partivo per l'apostolato tra le famiglie. Rientravo in Missione di solito verso le dieci o le undici di sera, in relazione ai diversi tempi di percorrenza dalle località visitate.

Un aspetto importante del nostro impegno pastorale riguardava in modo particolare le relazioni con la dimensione delle famiglie e delle associazioni. Avevamo costituito uno schedario delle associazioni e delle famiglie di Italiani, il cui indirizzario era tenuto aggiornato, grazie anche ai dati forniti dalla polizia locale. Con le autorità civili del posto avevamo buoni rapporti ed eravamo bene accolti. Frequenti erano pure gli incontri con i preti cattolici dell'area e, per un certo periodo, sono stato delegato per conto dei missionari italiani al Sinodo della Diocesi a Friburgo. Ero sempre in movimento, per un motivo o per l'altro, e quando ci penso riconosco la mia incoscienza di automobilista, per il frequente mancato rispetto dei limiti di velocità. I tempi erano talmente stretti che bisognava correre, perché altrimenti non sarei arrivato in tempo a celebrare la messa o a presenziare all'incontro, dove ero atteso. Macinavo circa ottantamila chilometri l'anno e in quattro anni avevo messo fuori uso ben due Fiat 128. L'attività nelle famiglie ha sempre rivestito un aspetto importante della nostra azione pastorale: era non solo una modalità per incontrare gli Italiani, entrando nelle loro case, ma anche un modo per diffondere la Buona Parola e preparare i vari componenti ai Sacramenti. Non per ultimo, molte volte dovevamo svolgere anche la funzione di mediazione nelle questioni parentali, nelle relazioni tra genitori e figli, nelle crisi di coppia,... Avevamo allestito un centro Caritas, in collaborazione con il Consolato e servizi assistenziali messi in campo dalle parrocchie elvetiche, perché da solo non ce la facevo. Sono entrato nelle case

di migliaia di persone in quegli anni, quando l'emigrazione era un fenomeno ancora presente, ossia si toccava con mano, anche se quella bergamasca era ormai diventata minoritaria. Stava diventando prevalente quella spagnola, ma soprattutto la portoghese. I nostri connazionali, in linea generale, si erano ben inseriti nella realtà locale, anzi avevano già costruito anche la casa in Italia, che si sarebbe presto rivelata un grosso peso: molti si resero conto che nessuno più l'avrebbe utilizzata, nemmeno i loro figli, che ormai avevano costruito in Svizzera la loro vita! Che tristezza! La casa del tanto atteso riscatto da una difficile situazione che aveva loro imposto di emigrare all'estero, si rivelava un'ulteriore sconfitta, il segno tangibile di un'emigrazione senza ritorno. Quella casa in Italia, per la quale erano valsi tanti sacrifici, dove molti pensavano di fare finalmente ritorno un giorno, improvvisamente si era rivelata superflua e inconsistente. Mentre in Italia avevano costruito una bella casa, dotata di tutti i *comfort*, per dimostrare ai compaesani rimasti nell'antico villaggio d'origine che la loro emigrazione era valsa a qualcosa, a volte in Svizzera essi vivevano in condizioni precarie, in abitazioni anche senza riscaldamento, secondo l'antica logica del risparmio e della presenza temporanea.

Noi sacerdoti non ci occupavamo dell'aspetto gestionale della Missione

I gruppi di Italiani erano composti, oltre che dai Bergamaschi, ormai minoritari, da Sardi e Meridionali, provenienti soprattutto da Palagonia, vicino a Catania, e Collesano, in prossimità di Palermo, ciascuno dei quali sostenuto dalle rispettive associazioni. Era un modo per stare insieme, superare la solitudine e far fronte ai bisogni immediati, attivando il sentimento della solidarietà regionale, per cercare di mettere insieme, anche in una terra lontana, alcuni frammenti delle relazioni di comunità originarie. Manifestavano il desiderio di tenere vive le loro tradizioni, per sentirsi almeno idealmente un po' a casa propria. A volte i gruppi si ponevano in contrapposizione l'uno con l'altro e non sempre colloquiavano facilmente. Per evitare questo rischio, a Yverdon era stato costituito un Comitato Cittadino, che riuniva i diversi gruppi, con l'obiettivo di coordinare le iniziative e di unire le varie forze. Possedeva una sua struttura: vi facevano parte, oltre alla Missione e alla Colonia Libera, anche i rappresentanti delle varie associazioni e il Console. Ma dirò di più: era talmente *super partes* che a volte risultava poco operativo.

La Missione era vista come la realtà apolitica e aperta a tutti, in un contesto dove si sentiva il livello di confronto politico. Specialmente a sinistra c'era un certo attivismo politico. A Yverdon esisteva la Colonia Libera, con i cui dirigenti avevo buoni rapporti. Essi non erano vicino a noi nelle manifestazioni religiose, ma nelle azioni di natura sociale si collaborava ampiamente, come ad esempio durante la distribuzione dei regali di Natale ai bambini. In questo caso si trattava di un'iniziativa trasversale, rivolta a tutti. Poi si organizzavano le varie feste, come quella della Missione. Nelle associazioni regionali l'elemento religioso è sempre stato presente, anche se a volte molte cerimonie e feste si trasformavano in manifestazioni folcloristiche. La processione, il santo patrono e la statua erano gli elementi più richiesti, ma una dimensione più intima e personale di riflessione non sempre era presente. Non

era facile aiutarli a prendere coscienza di una religiosità più adulta. Pubblicavamo *Insieme Yverdon*, il giornale della missione, che continua tuttora e viene distribuito in tutto il circondario. Provvedevo personalmente all'impaginazione, alla preparazione delle matrici e alla stampa a ciclostile. La distribuzione avveniva in parte attraverso la spedizione in abbonamento postale, oppure durante le messe o negli incontri nelle varie zone del circondario. Oltre al Comitato dei servizi sociali, che collaborava con la Caritas locale, la Missione collaborava anche con il Comitato scuola, perché a Yverdon c'era anche una scuola cattolica italiana.

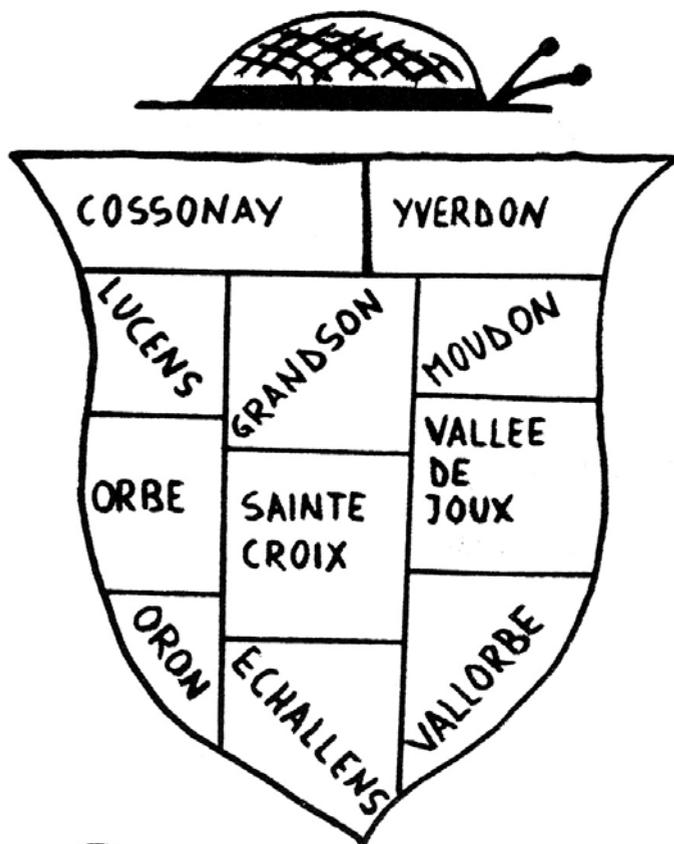
La Missione aveva il proprio Statuto, che ne regolava il funzionamento e noi eravamo collegati alla Federazione delle Parrocchie, l'organismo che ci sosteneva e finanziava. Noi missionari non ci occupavamo dell'aspetto gestionale, giacché la Missione aveva una sua Assemblea generale e un Comitato ristretto di gestione, composti da laici. Le sue deliberazioni si estendevano alle varie zone pastorali. Poi c'erano le assemblee zonali, ossia i vari Consigli pastorali locali, che si riunivano regolarmente, al loro interno c'erano i Comitati di Gestione. Nel complesso organismo della Missione, il sacerdote fungeva da animatore, ossia da soggetto operante all'interno dei vari comparti della Missione stessa. Insomma era stato raggiunto un livello organizzativo elevato ed efficace.

L'organizzazione dell'Associazione Missione Cattolica Italiana di Yverdon

Da quando, nei primi anni Settanta, la Missione Cattolica Italiana è stata riconosciuta come parrocchia, è sorta la necessità di dotare la comunità di uno Statuto, nel rispetto degli usi e dei costumi del Canton Vaud e quindi anche del codice civile svizzero. Nell'autunno 1974 venne convocata un'Assemblea generale costitutiva per l'approvazione dello statuto della Missione. Nel fascicolo illustrativo che è stato distribuito alla popolazione italiana veniva precisato che *“La Missione Cattolica Italiana è una porzione della comunità cristiana locale nella quale i fedeli, uniti dalla stessa condizione di emigranti, manifestano nella comune fede e carità l'appartenenza all'unica Chiesa di Cristo; testimoniano di essa l'aspetto pellegrinante, partecipano e collaborano all'attuazione del piano di salvezza disposto da Dio nella vicenda dell'emigrazione. La partecipazione responsabile di tutti i fedeli migranti all'opera d'evangelizzazione (attività pastorale) si attua nell'impegno personale dei singoli e nell'impegno ordinato di tutta la comunità, nella varietà dei carismi e dei ministeri di cui è dotata”*. Lo Statuto stabilisce che l'Associazione Missione Cattolica Italiana di Yverdon ha come fine di procurare i mezzi necessari alla pastorale e che le sue risorse salienti sono: doni e lasciti, prodotto di questue e sottoscrizioni, erogazioni della Federazione delle Parrocchie Cattoliche Vodesi e delle collettività pubbliche. Gli organi dell'Associazione sono: l'Assemblea Generale della Missione, le Assemblee Generali di Zona, il Consiglio di Missione, i Consigli di Zona, l'Organismo di Controllo. Essendo il territorio molto esteso, in

Copertina e due pagine interne del fascioletto illustrativo dell'organizzazione della Missione Cattolica Italiana di Yverdon. Giugno 1974.

MISSIONE CATTOLICA ITALIANA
YVERDON



PER ASPERA AD ASTRA

consiglio
pastorale
provvisorio
di missione

PROGETTO

**S
T
A
T
U
T
O**

che cosa è la M.C.I.?

è una PORZIONE della Comunità cristiana, nella quale i fedeli, uniti dalla stessa condizione di emigranti:



»manifestano

nella comune fede e carità, l'appartenenza all'unica Chiesa di Cristo.



»partecipano e collaborano

all'attuazione del piano di salvezza nella vicenda dell'emigrazione.



la partecipazione viene attuata:

- 1° → nell'impegno personale di ciascuno
- 2° → nell'impegno ordinato di tutta la comunità

6

MISSIONE CATTOLICA ITALIANA
YVERDON

STATUTO DELLA MISSIONE

PREAMBOLO

La Missione Cattolica Italiana è una porzione della Comunità cristiana locale nella quale i fedeli, uniti dalla medesima condizione di migranti, manifestano, nella comune fede e carità, la loro appartenenza all'unica Chiesa di Cristo; testimoniano di essa l'aspetto pellegrinante, partecipano e collaborano con Cristo nell'attuazione del piano di salvezza disposto da Dio nella vicenda umana dell'emigrazione.

La partecipazione responsabile di tutti i fedeli migranti all'opera d'evangelizzazione (attività pastorale) si attua nell'impegno personale dei singoli, e nell'impegno ordinato di tutta la comunità, nella varietà dei carismi e dei ministeri di cui è dotata.

La partecipazione e la collaborazione dei fedeli migranti al piano di salvezza si rendono concrete, a livello di comunità, nella misura in cui I U T T I partecipano responsabilmente all'evangelizzazione della Missione.

7

Le ZONE pastorali



IN OGNI ZONA:

"ASSEMBLEA ZONALE"

→ (*) per conoscersi

→ (*) per organizzarsi

12

ASSEMBLEE ZONALI

Art.: 9 Le Assemblee Generali di Zona (qui di seguito Assemblee di Zona), comprendono tutti i membri dell'Associazione residenti nel territorio della Zona. Esse si riuniscono ogni anno, durante il primo semestre, su convocazione del Consiglio di Missione o del Consiglio di Zona, ed inoltre, ogni volta che questi o 30 membri della Associazione lo richiedono.

Art.: 10 Le Assemblee di Zona deliberano validamente qualunque sia il numero dei membri presenti. Esse prendono le loro decisioni a maggioranza relativa dei votanti, a mano levata, a meno che non sia domandato il voto segreto.

Art.: 11 Le Assemblee di Zona sono competenti per:

- approvare il verbale dell'ultima assemblea
- " " il rapporto di gestione del Consiglio
- " " il rapporto dell'organismo di Controllo
- " " il bilancio preventivo
- dare discarico agli organi di Zona
- nominare il Consiglio di Zona
- deliberare sulle proposte dei Consigli
- " su tutte le proposte individuali presentate almeno 8 gg. prima dell'Assemblea di Zona.

Art.: 12 Le Assemblee di Zona sono convocate tramite affissione sulla porta dei luoghi di culto ed annuncio in Chiesa almeno quindici giorni prima della data fissata per l'assemblea stessa.

Nella misura del possibile esse verranno annunciate anche dalla stampa locale e dall'organo di stampa della Missione quando questo esiste.

Le convocazioni per iscritto possono essere fatte in aggiunta alle forme sopracitate. Esse tuttavia non hanno carattere d'obbligatorietà e non sono vincolanti alle sole persone che le hanno ricevute.

13

GENERALE

ASSEMBLEA

statuto

**zone
pastorali**

**CONSIGLI
ZONALI**

**CONSIGLIO
PASTORALE
DELLA MISSIONE**

COMITATO

DI MISSIONE

schedario

giornale

AMMINISTRAZIONE

**servizio
sociale**

Caritas

vista di favorire la partecipazione dei connazionali, il territorio della Missione è stato ripartito in undici zone (Cossonay, Yverdon, Lucens, Orbe, Oron, Grandson, Sainte Croix, Echallens, Moudon, Vallée de Joux, Vallorbe), ciascuna delle quali è rappresentata dalla propria Assemblea zonale, in seno alla quale viene nominato un Consiglio zonale, composto da cinque a nove membri, di cui fanno parte di diritto anche il missionario e il Presidente generale dell'Associazione. I Consigli pastorali zonali hanno il compito di collaborare con il missionario per l'animazione liturgica, la pastorale giovanile, affrontare il tema della formazione degli adulti, organizzare le varie manifestazioni della comunità italiana, collaborare con la Missione, promuovere le relazioni umane (accoglienza dei nuovi arrivati, visita agli ammalati, agli anziani, ai carcerati,...), collaborare con le parrocchie territoriali svizzere. Il Consiglio di Missione, al quale sono affidati i compiti di amministrazione dell'Associazione della Missione, è costituito da un esponente di ogni Consiglio zonale e al suo interno elegge un presidente, un cassiere e un segretario. Inoltre all'interno del Consiglio veniva eletto un Comitato esecutivo, che coordinava i principali servizi della Missione, ossia lo schedario degli iscritti dell'Associazione e degli Italiani residenti nel territorio, la gestione dell'amministrazione, il giornale e il servizio sociale della Caritas.

Noi missionari dovevamo andare a “cercare i nostri clienti”

La sede fisica della Missione era rappresentata da un piccolo edificio, che in buona parte coincideva con la casa del missionario. Per di più era riscaldato solo per metà, ossia nella parte a giorno, perché le due stanze della zona notte erano sempre fredde. La stanza più grande veniva utilizzata quale sala di riunione per incontri e corsi di lingua italiana o francese. Per la gestione spicciola degli spazi, Don Antonio aveva con sé la signora Letizia, originaria di Villa D'Adda, la quale provvedeva anche alla pulizia dei vari locali. Ero soddisfatto del mio lavoro e mi sentivo gratificato, anche se non avevo il tempo per fermarmi a riflettere. I ripensamenti non erano di casa: bisognava sempre andare avanti e provvedere alle azioni che incalzavano. Non potevamo abbandonarci alle soddisfazioni. Ero talmente “dentro” la realtà che non avevo il tempo di pensare ad altre cose. Non abbiamo sentito particolarmente vicina la Chiesa di Bergamo durante il nostro operato, ma in realtà noi collaboravamo di più con la Chiesa elvetica. Nel Nord Vaudois operavano diversi missionari bergamaschi, con i quali ci si incontrava abbastanza regolarmente. La zona verso Bien non era nostra: là erano presenti gli Scalabriniani, come pure a Friburgo, Ginevra e Losanna. Tutti gli anni, a Natale, ho sempre avuto la visita di giovani e amici di *Viva la Gente*. Questa abitudine è continuata anche dopo, quando sono rientrato in Italia. In realtà quel movimento non esiste più e alcuni gruppi sono confluiti in *Teatro Musica*, un'associazione che si riunisce presso la Chiesa di Sant'Antonio a Valtesse. Da Yverdon rientravo in Italia anche cinque o sei volte l'anno, soprattutto per fare visita ai genitori, compatibilmente con i servizi che dovevo garantire. Ero partito con le grandi aperture culturali tipiche di quel momento storico, ricco di ideali e con accesi convincimenti, ma andando a Yverdon è come se avessi fatto

un triplo salto mortale senza rete. Ho potuto sperimentare l'esperienza di Chiesa senza alcun sistema strutturato, con molta spontaneità. Anche con molta libertà. Quella di Yverdon era una Chiesa da inventare e da costruire giorno per giorno. Inoltre, a differenza dell'apostolato nelle parrocchie italiane, lassù noi missionari dovevamo andare a "cercare i nostri clienti". È una banalizzazione, ma serve per dare l'idea di un lavoro assai esteso e capillare, fondato soprattutto sulle relazioni dirette con le persone. La dimensione di Chiesa traspariva in tutta la portata missionaria, che spesso e volentieri ci imponeva di andare di casa in casa, suonando i campanelli e chiedendo permesso. Non mi pesava questo compito, anzi lì ho scoperto il valore delle relazioni umane, di cui il rapporto cristiano ne costituiva una conseguenza. Proprio le relazioni umane sanno andare in profondità e vincono le distanze, sia temporali che spaziali. Pensate solo a questo fatto: a distanza ormai di tanti anni, sono venute a trovarmi tre coppie di Italiani di Yverdon, che un tempo frequentavano la Missione e non vedevo da tempo, le quali mi hanno portato un Tissot d'oro per i miei cinquant'anni. Vi descrivo queste tre coppie, che danno il senso dell'atmosfera multiculturale che si respirava a Yverdon in quel periodo, dove convergevano persone di diverse provenienze. Prima coppia: la moglie italiana nata a Il Cairo e sfollata al tempo di Re Faruk, sposata con uno Svizzero del Canton Vaud; lei cattolica praticante, lui protestante. Seconda coppia: lui romano, praticamente ateo; lei svizzera protestante, già divorziata e mamma di una bambina. Terza coppia: lui libanese nato a Il Cairo, ebreo, rifugiatosi a Livorno, in possesso di passaporto italiano, emigrato in Svizzera dove ha sposato una donna protestante di Bonn. Una realtà ricca e articolata. Quella di Yverdon è stata la mia prima esperienza di Chiesa universale e missionaria, dove in un certo senso ho potuto completare quelle riflessioni che avevo avviato presso l'oratorio di Alzano.

Gli Italiani e il bisogno di stare insieme

Nel rapporto con i nostri connazionali c'era innanzitutto una relazione umana, ancora prima del fatto religioso. Evidentemente avevo la consapevolezza di essere il prete della Missione cattolica, ma mi interessava innanzitutto avere un rapporto umano con le persone, su cui poi costruire i fondamenti religiosi. Anche nel proporre la celebrazione della messa, non si è avulsi dalla realtà concreta e ci sono alcuni aspetti umani da considerare. A Yverdon, prima della messa, stavo sempre fuori della chiesa e attendevo i fedeli per salutarli, scambiare innanzitutto due parole e dare loro il benvenuto. Poi, quando era possibile, li coinvolgevo nelle letture e per il servizio liturgico. La Missione mi ha dato l'opportunità di comprendere il valore della persona umana. Sono rimasto solo quattro anni a Yverdon e quindi il mio pensiero magari conta poco, rispetto a chi ha vissuto addirittura decenni in Missione. Ho aiutato Don Antonio a rifondare la Missione ricevuta in eredità dai padri comboniani e l'abbiamo impostata su un modello pastorale che apparteneva alla nostra formazione diocesana bergamasca. Quando siamo partiti, però, abbiamo lasciato una Missione strutturata, ben organizzata, con un notiziario, una commissione pastorale, diversi gruppi biblici... e soprattutto avendo riconosciuto un ruolo

importante ai laici, i quali partecipavano volentieri perché gli Italiani hanno sempre manifestato il bisogno di stare insieme. Il livello organizzativo acquisito manifestava però alcuni limiti fisiologici: l'organizzazione zonale fondava la sua esistenza su un gruppo ristretto di persone, che agiva da elemento portante. A volte era solo una coppia, ma quando questa rientrava in Italia, noi eravamo punto a capo, ossia dovevamo ricominciare a tessere nuove relazioni e individuare diversi interlocutori in grado di esercitare una *leadership*. Abbiamo toccato con mano il senso della precarietà, da tutti i punti di vista, e i limiti congeniti del nostro operato. Il tessuto sociale incominciava a vacillare: i primi emigranti erano invecchiati e quanti raggiungevano la pensione rientravano in Italia, provocando vuoti difficili da colmare. Verso la metà degli anni Settanta incominciavano i primi scricchiolii dell'assetto sociale territoriale: gli emigrati nell'immediato secondo dopoguerra avevano ormai raggiunto trent'anni di lavoro e anch'essi avvertivano segnali di allarme dal mondo del lavoro per una crisi economica che si preannunciava devastante.

L'esperienza di Yverdon mi ha enormemente arricchito sul piano dell'elaborazione delle mie possibilità. Lassù ero nelle condizioni di dovermi inventare giorno per giorno, a livello cristiano in modo particolare. Non c'era una struttura rigida dentro la quale inserirmi, ma dovevo creare nella quotidianità le modalità e i significati del mio mandato pastorale. Dovevo far diventare il cristianesimo vita vera. Le fondamenta sulle quali costruire, con il progetto missionario, anche la mia specifica identità, erano costituite dal piano delle relazioni umane. Oggi non è importante dimostrare che Dio esiste, ma rendere simpatico e credibile il cristianesimo e riconoscere il valore e la dignità della persona umana, dentro la quale esiste e si manifesta Dio. Nei primi anni Settanta aveva senso sostenere l'esistenza delle Missioni linguistiche. Già allora, però, la lingua non era più un problema o un ostacolo. Al giorno d'oggi è difficile ribadire la necessità di tali Missioni in senso stretto. Come la Comunità Paradiso si è "sciolta" nella vocazione missionaria di tutta la Chiesa diocesana, così anche per le Missioni linguistiche tradizionali forse si può ipotizzare il loro "scioglimento" nella dimensione ecclesiale locale. Senza per questo perdere necessariamente la storia o rinunciare ai significati di un'esperienza, che ancora oggi può rappresentare utili punti di riferimento sul piano missionario. Come fare, però, non lo so. Ma a questo punto sono anche altri gli interrogativi che ci si pone: rispetto, ad esempio, alle nostre missioni in America latina, dopo quarant'anni di presenza bergamasca, *gh'è amò bisogn de fâ so u èscov bergamàsch?*²

Non possiamo rischiare che le Missioni linguistiche italiane all'estero diventino una sorta di associazione di combattenti e reduci. Se vogliamo che continuino ad esistere, dobbiamo avere il coraggio di ripensarle e se necessarie rifondarle.

Sono rientrato con le pive nel sacco a Bergamo

Nel 1975 la salute mi ha di nuovo abbandonato e sono stato ricoverato in ospedale. Pensavo seriamente di rientrare in Italia, ma non ne ero convinto fino in fondo.

2 C'è ancora bisogno di fare un Vescovo bergamasco?

La mia esperienza missionaria si è conclusa soprattutto a seguito dell'intervento di Monsignor Gaetano Bonicelli, il quale mi ha fatto una proposta diversa:

- Hai fatto un'esperienza interessante con i nostri emigranti e, dato che sei preparato a livello teorico, c'è Monsignor Pace che sta cercando un segretario da inserire nel Centro di Ricerca Religiosa (Irades-Coop)...

Così, con quella promessa in mano, non ho rinnovato il contratto in Missione e sono rientrato in Italia, pensando di prendere servizio quanto prima presso quel Centro di ricerca. Nel frattempo, però, in mancanza di alcuni finanziamenti statali, il Centro non decollò e io rimasi per così dire sulla strada, senza più alcuna prospettiva. Sono rientrato con le pive nel sacco a Bergamo. Improvvisamente ho smesso di volare. Neanche un cane sembrava interessato a conoscere la mia esperienza d'Oltralpe. Molti missionari che ritornavano da un'esperienza come la mia purtroppo erano visti dalla Chiesa di Bergamo come portatori sani di potenziali pericolose "malattie" sociali. Non c'era la volontà di fare tesoro della loro esperienza. Al nostro rientro era come se nulla fosse successo. Pareva che la Curia fosse interessata ad assicurarsi che non facessimo danni. A Bergamo ho dovuto innanzitutto trovare da dormire. Per fortuna la mamma aveva una brandina ribaltabile in casa, che la sera disponevo nel soggiorno. Nei giorni successivi mi sono recato personalmente in Curia, nonostante nessuno mi avesse convocato, per sapere cosa avessero pensato per me. Non c'era alcun incarico in vista. Fortunatamente ho incontrato il parroco di Treviolo, Don Gherardi, che mi aveva detto:

- *Dai, dàm òna mà a dì mèssa!...*³

Ho accettato e ogni tanto scendevo a Treviolo a celebrare alcune messe. Facevo il "curato della festa". In quei tre anni trascorsi a Treviolo ho ripreso gli studi di comunicazione sociale alla Cattolica di Milano. Frequentavo tutti i giorni, mentre il sabato e la domenica prestavo servizio in quella comunità.

Dopo tre anni mi fecero parroco a Camorone di Brembilla, una contrada rurale abitata da centoventi abitanti. Nel frattempo insegnavo religione, prima alla scuola Capitanio, poi al liceo Lussana.

Fortunatamente Monsignor Cesare Bonicelli, dopo tre anni di permanenza in Italia, mi ha ripreso come aiutante di cancelleria in Curia.

Ancora oggi non so come mai, per trentasei mesi successivi, la Curia non mi assegnò nessun incarico.

Da quando sono rientrato da Yverdon, nel 1975, ci sono ritornato solo in due circostanze, perché cerco sempre di non ritornare sul "luogo del delitto". Una prima volta sono salito insieme a Don Lino Belotti, mentre la seconda volta, qualche anno fa, giunto lassù, mi sono chiesto:

- *Ma só stàcc ché, mé?...⁴*

I grossi cambiamenti intercorsi mi hanno fatto sentire spaesato.

Non mi ci trovavo più.

3 Dai, dammi una mano a celebrare la messa!...

4 Ma io sono stato qui?...